

*Giuseppe Di Vagno*  
(1889-1921)  
*e il socialismo italiano*

*A cura di Gianvito Mastroleo*  
*Prefazione di Alessandro Leogrande*



Piero Lacaita Editore

## PREFAZIONE

di *Alessandro Leogrando*

Quando il giovane deputato socialista Giuseppe Di Vagno viene ucciso a Mola di Bari il 25 settembre del 1921, tre anni prima del rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti, ha soli trentadue anni. È stato eletto alla Camera da pochi mesi.

Quell'omicidio politico, che si colloca in una lunghissima catena di violenze e omicidi politici compiuti dallo squadristico fascista emergente e poi inglobati nella prassi del sistema totalitario, segna uno spartiacque nella storia della Puglia e dell'intero Paese. Eppure l'accertamento della verità è stato oltremodo travagliato.

A lungo si è pensato, anche in ambienti antifascisti, che il delitto Di Vagno fosse un "crimine di paese", riconducibile agli odi irrisolti della lotta comunale, e non la punta dell'iceberg di una profonda mutazione della violenza politica in Italia, la manifestazione più chiara e cruenta dell'irrompere nella storia nazionale dell'omicidio premeditato di un rappresentante istituzionale.

Da tempo la Fondazione Di Vagno lavora tenacemente non al recupero della mera memoria, bensì al recupero storiografico dell'opera intellettuale e politica del deputato pugliese.

Lo ha fatto con i volumi *Il processo Di Vagno. Un delitto impunito dal fascismo alla democrazia* (a cura di Ennio Corvaglia, Giulio Esposito e Vito Antonio Leuzzi, edito dalla Camera dei deputati nel 2011), *Giuseppe Di Vagno. Scritti e interventi 1914-1921* (a cura di Guido Lorusso, edito dalla Camera dei deputati nel 2006) e *Giuseppe Di Vagno. Documenti e testimonianze* (a cura di Vito Antonio Leuzzi e Guido Lorusso, edito dalla Camera dei deputati nel 2004) ai quali si aggiunge ora questo nuovo volume in cui sono raccolti gli atti delle manifestazioni



per il novantesimo anniversario dell'assassinio: *Giuseppe Di Vagno (1889-1921) e il socialismo italiano*, a cura di Anna Totaro e Gianvito Mastroleo.

Negli anni, la Fondazione ha seguito una bussola precisa: l'azione politica di Giuseppe Di Vagno, dispiegatasi in un contesto sociale e storico ben definito prima che venisse barbaramente interrotta, non è solo la cartina al tornasole di un convulso sviluppo storico della Puglia e del Mezzogiorno d'Italia. Non è solo un esempio di contrasto al fascismo emergente, nella piena consapevolezza dei suoi aspetti eversivi e dei suoi modi totalitari già prima di arrivare al potere.

È, in aggiunta a ciò, la cartina al tornasole della storia del socialismo italiano, quel socialismo plurale, complesso, crogiolo di idee ed esperienze (non solo) novecentesche, con cui oggi il dibattito politico – che nel corso dell'ultimo ventennio ne ha oscurato a lungo le istanze più profonde – non può non instaurare un rapporto.

Stupisce, leggendo gli interventi politici dello stesso Di Vagno, la piena consapevolezza delle conseguenze nefaste dell'irrompere della violenza nella lotta politica, quel mix esplosivo nato dalla congiunzione delle forme e dei modi dei vecchi "mazzieri" giolittiani, o delle varie "caMorrie" elettorali, con le aspre tensioni del primo dopoguerra. Allo stesso tempo, Di Vagno, sulla scia di Turati, soprattutto negli ultimi mesi della sua breve vita, pare assolutamente convinto della necessità di espungere ogni forma di violenza dalla prassi socialista. Nessuna angheria subita avrebbe mai potuto giustificare la mimesi delle forme e dei modi dell'avversario, il cui dilagare acuiva la fragilità istituzionale, l'intelaiatura del vecchio stato liberale.

A quella fragilità istituzionale e alla fame, la povertà, la miseria senza sbocchi di aree enormi del non-lavoro, andava invece trovata risposta attuando rinnovate forme cooperative e mutualistiche e favorendo il lento ingresso dei ceti popolari nelle amministrazioni locali. Interpretando il municipalismo e, in particolare, la calda frontiera del municipali-

simo meridionale, come banco di prova del riformismo, come spazio all'interno del quale far crescere e irrobustire una nuova prassi politica.

Fu proprio questo modo di intendere il socialismo a rompere equilibri ossidati nel tempo, a mettere in discussione disuguaglianze che parevano "naturali".

Come sostiene Simona Colarizi: «A cadere sotto i colpi dei fasci di combattimento sono il veneto Matteotti, il pugliese Di Vagno, dirigenti del socialismo riformista, quel *socialismo che diviene* per usare l'espressione di Turati, quel socialismo che in Puglia come in Veneto si batteva per il riscatto, i diritti e le libertà di masse di contadini; quel socialismo che costruiva organizzazioni, leghe, sindacati, luoghi di aggregazione, che formava amministratori capaci di guidare comuni e di rompere poteri notabilati e clientelari. In una parola, che dava dignità e piena cittadinanza e apriva le porte delle istituzioni e dello Stato a quanti ancora erano da essi esclusi. Offriva insomma democrazia».

In un passaggio delicato come quello in cui stiamo vivendo, in cui molti lamentano l'usura delle istituzioni, lo sfarinarsi dei vecchi canali di partecipazione, l'impossibilità di creare una rappresentanza matura e radicata, in cui il plumbeo vento dell'antipolitica trae alimento dall'atomizzazione sociale, dall'aumento della disoccupazione, dal venir meno delle aspettative per una fetta sempre più larga di giovani, queste intuizioni sono ancora valide.

Non sono mera archeologia politica. Sono, al contrario, idee da rimettere in circolo in un confronto serrato tra i socialismi di ieri e i socialismi di oggi, in una analisi franca in cui le fratture del passato e i tentativi di porvi rimedio devono spargere indizi per una riflessione sull'oggi.

Come ha scritto Giorgio Agamben: «Soltanto comprendendo che cosa è avvenuto e soprattutto cercando di capire come è potuto avvenire sarà possibile, forse, ritrovare la propria libertà».

I responsabili dell'assassinio di Giuseppe Di Vagno non

sono mai stati condannati, come ampiamente ricordato in questo volume. Benché alcuni di loro fossero individuati e rinviati a giudizio, si giovarono alla fine del 1922 dell'amnistia voluta dal fascismo, da poco approdato al potere, per tutti quei crimini e quelle violenze politiche commesse "per un fine nazionale".

La fecero franca per tutto il ventennio. Dopo la Liberazione, i socialisti e gli azionisti baresi furono i primi a chiedere la riapertura del procedimento sospeso agli albori del regime. Il processo riprese a Potenza, ma gli imputati furono nuovamente salvati. La Corte di Cassazione (la "non mai epurata Corte di Cassazione", per usare le lucide parole di Gaetano Salvemini) sentenziò che l'omicidio del deputato pugliese era preterintenzionale e non premeditato.

Così il reato venne nuovamente condonato, potendo gli imputati giovarsi dell'amnistia promossa da Togliatti, che includeva appunto – tra i crimini fascisti amnistiati – anche l'omicidio preterintenzionale.

In una bella intervista raccolta nel volume *Il processo Di Vagno*, Rino Formica spiega che quel delitto non maturò solo all'interno dello scontro molto aspro tra socialismo e fascismo, in una regione che a partire dal 1920 era stata teatro di vere e proprie stragi di braccianti nelle campagne. Maturò anche all'interno di un conflitto tra le diverse fazioni del fascismo emergente: «il fascismo delle campagne, violento e bestiale, travolge il fascismo urbano, moderato e compromissorio»; e per tutto il ventennio, forte nei paesi della provincia pugliese, e non solo pugliese, rimane lì, come un pungolo nero sempre pronto a riemergere.

L'assassinio del deputato pugliese (eletto pochi mesi prima alla Camera insieme a Giuseppe Di Vittorio) fu organizzato in ambienti della sua stessa città di origine, Conversano. Stupisce che, dei 25 giovani rinviati a giudizio per il delitto, 14 erano studenti. Molti di loro erano addirittura minorenni. E, rileggendo le carte, c'è qualcosa di oggettivamente nuovo nella creazione di una banda armata che – scambiando la violen-

za più cruda per eroismo – compie un salto di qualità. Certo, la violenza in Puglia c'era anche prima e ci sarà anche dopo.

Eppure, in questo caso, si assiste quasi a una rottura generazionale: il nuovo squadristo ha un volto nuovo.

Ha molto poco in comune con i vecchi "mazzieri" giolittiani e persino con la retorica del combattentismo e dei legionari fiumani, che pure lo stesso Di Vagno aveva saputo cogliere e decostruire con acutezza, squarciando il velo delle parole vuote e facendone emergere il suo vero nocciolo. Sulla base di quel gretto militarismo, quasi un interventismo dello spirito, si andava instaurando ora un nuovo corso.

Di Vagno lo comprese. E in questo appartiene a quella minoranza di politici e intellettuali che seppero prevedere il diluvio senza cedere a compromissioni. Come scrisse Piero Gobetti circa un anno dopo il suo assassinio su *La rivoluzione liberale*, all'indomani della marcia su Roma: «Il nostro antifascismo prima che un'ideologia, è un istinto».

Un altro aspetto per cui è interessante ricordare oggi l'impegno politico e intellettuale di Giuseppe Di Vagno è ben sottolineato da Giuseppe Tucci in un passaggio del suo saggio contenuto in questo volume. Di Vagno, scrive Tucci, è «uno dei primi "avvocati sociali", che hanno caratterizzato la storia del movimento operaio e di tutti i movimenti di emancipazione degli oppressi nel mondo, come ricorda uno di questi, Thurgood Marshall, che da avvocato del Movimento dei diritti civili negli Stati Uniti diventa giudice della Corte Suprema di quel paese».

In un paese come il nostro, in cui il virus giustizialista, strettamente intrecciato a quelli del populismo, dell'antipolitica e della postpolitica, ha minato il dibattito pubblico, anche a sinistra, facendo spesso individuare nell'arma giudiziaria la soluzione di disfunzioni politiche e sociali più profonde, occorre invece ricordare che lo stretto intreccio tra diritto ed emancipazione nasce su altre basi che non quelle della "strategia delle manette". Occorre soffermarsi sullo stretto legame tra l'allargamento delle basi del diritto e l'emancipazione de-



gli esclusi, tra la produzione di diritto e l'emancipazione degli esclusi; e sul legame tra quest'ultima e il garantismo quale tratto essenziale di un pensiero e di un'azione politica socialista.

Una ampia parte di questo volume ripropone un vivace dibattito sul socialismo nel XXI secolo tratto dalle pagine de *Il Riformista*, giornale di idee e di racconto del paese, che troppo presto ha dovuto interrompere le sue pubblicazioni.

È un dibattito necessario, da rinvigorire e da riprendere in più sedi. È un dibattito che rimanda a un aspetto cruciale dell'attuale crisi europea: la necessità di un nuovo pensiero socialista che sappia coniugare tra loro diritti sociali, diritti civili, diritti politici in una cornice salda di fuoriuscita da una congiuntura devastante.

Contro le devastazioni del capitalismo finanziario (cui si contrappone, mescolandosi allo stesso tempo, il capitalismo dittatoriale cinese), contro la crescita delle disuguaglianze, contro l'inaridirsi delle vecchie culture politiche, serve elaborare una nuova via non genericamente progressista o liberal-democratica.

Una via socialista che sappia trovare alimento dall'ecologismo universalista (non quello *nimby*, particolarista, che sembra aver preso il sopravvento in Italia), dallo stesso liberalismo di sinistra, dalle esperienze anti-autoritarie, dal pensiero religioso più aperto, ma che allo stesso tempo sappia rinnovare una riflessione sullo sfruttamento, sulla giustizia nel mondo del lavoro, sulla solidarietà ed elaborare una risposta alla crisi istituzionale, di sistema, che in Italia si avverte più forte che altrove.

Nell'estate del 2010 la rivista americana *Dissent* ha pubblicato un'ampia sezione dal titolo *Socialism Now?*

Una interessante riflessione attraversa oggi il mondo nordamericano. Si tratta di una riflessione a più voci all'interno del quale si colloca anche il libro di Gerald Cohen (*Socialismo, perché no?*, Ponte alle grazie 2010), ampiamente citato in molti degli interventi qui raccolti.

Nel suo saggio, *Wich Socialism?*, il direttore della rivista, il filosofo politico Michael Walzer, si interroga – partendo dalle considerazioni di Norberto Bobbio – su quale bagaglio socialista, democratico e antiautoritario, sia possibile portare con sé nel XXI secolo. E, facendo proprio il punto di vista del “revisionista” Bernstein, dice qualcosa che ha a che fare con la lezione di Di Vagno e con lo spirito degli interventi raccolti in questo volume. «Noi pensiamo», scrive Walzer, «al socialismo come “obiettivo finale”, ma ciò su cui siamo veramente concentrati e nei cui confronti ci sentiamo sinceramente impegnati è il nostro adoperarci per raggiungere l'obiettivo. È questa la nostra ambizione più intima e genuina». In realtà, le persone che più vorremmo essere – continua Walzer – non sono i cittadini di un qualche futuro stato socialista, bensì gli attivisti e i militanti che lottano per realizzare condizioni più giuste di vita in un arco di tempo ragionevole. Sicché, conclude, «la questione “Quale socialismo?” dovrebbe essere compresa in termini temporali: *socialismo-nel-suo-farsi* o *socialismo-alla-fine*? Dovremmo scegliere proprio il *socialismo che diviene* per segnalare la nostra fede in quello che, nella sua storia della socialdemocrazia, Sheri Berman chiama il “primato della politica”».

*Socialismo che diviene* è un'espressione cara, come ricorda Colarizi, al socialismo turatiano.

«Dobbiamo difendere la democrazia, la regolamentazione e il welfare contro l'erosione costante e contro le conquiste dei nostri avversari», scrive ancora Walzer, ma allo stesso tempo provare a ideare una nuova società più giusta che non venga schiacciata tra le tensioni e le contraddizioni del nuovo secolo. «A volte ci riusciamo, a volte no. Se il lavoro è costante, i benefici in genere vengono a balzi. Ma la bontà risiede sia nel lavoro che nei benefici, ed è per questo che non fa niente se è un lavoro che continua senza sosta, come infatti accade. Esso è importante e meritevole, per i talenti e le capacità che chiama in causa e per i valori morali che incarna. Questo lavoro è il *socialismo-nel-suo-farsi* ed è l'unico socialismo che potremo

mai conoscere. Alla nostra esperienza politica non appartiene nessuna teoria della fine della storia».

Ricordare Giuseppe Di Vagno non vuol dire solo riandare con la mente a un odioso omicidio politico commesso nel settembre del 1921, a un'età in cui la Puglia e l'Italia sono state travolte dalla violenza fascista.

Vuol dire anche, come sottolineato a ogni pagina di questo volume, riflettere su una delle tante esperienze umane di *socialismo-nel-suo-farsi* e interrogarsi su cosa rimane oggi di essa, in un'epoca in cui altre violenze e altre ingiustizie ledono la possibilità di realizzare una società più equa.

*Roma, maggio 2012*